

## Capitolo 4

### Sotto accusa

*"Prima vennero per i comunisti, ma io non ero comunista, perciò non dissi nulla. Poi vennero per i socialisti e i sindacalisti, ma io non ero nessuna delle due cose, perciò non dissi nulla. Poi vennero per gli ebrei, ma io non ero ebreo, così non dissi nulla. E quando vennero per me, non c'era rimasto nessuno che potesse dire qualcosa per me"* (Martin Niemöller (1892-1984), Pastore protestante nella Germania nazista)

Il giovane sedeva in disparte, nei pressi del bagno comune e manteneva le distanze dagli altri reclusi del centro di detenzione per immigrati di Denver. Appariva spaesato. Confuso. Spaventato. In breve, appariva come tante persone di nazionalità straniera negli Stati Uniti prese tra i due fuochi della nuova guerra agli immigranti.

Il nome del giovane è Yashar Zendeheel. Nato in Iran, frequentava il terzo anno dell'Università del Colorado a Boulder. Nella primavera del 2002 aveva deciso di cambiare specializzazione, passando da informatica a economia. Il suo consulente accademico gli aveva consigliato di abbandonare un corso molto duro d'informatica, riducendo temporaneamente il piano di studi da quattordici a dieci ore di corso.

A me sembrava una normale riorganizzazione dei corsi universitari. Ma per il ministro della Giustizia Ashcroft recava tutti i segni caratteristici del terrorismo internazionale. Zendeheel fu prontamente recluso. Provate a indovinare cosa ha causato la detenzione di Yashar:

- (A) rapina
- (B) stupro
- (C) omicidio
- (D) insufficienti ore di corso all'università

La risposta esatta è D.

Yashar Zendeheel era uno di almeno sei universitari mediorientali che studiavano in Colorado e che furono arrestati quell'autunno per non essere arrivati a dodici ore di credito scolastico. Essendo un iraniano con un permesso di soggiorno per studenti, Yashar doveva registrarsi presso il Servizio Immigrazione e Naturalizzazione (INS) nel dicembre 2002, nell'ambito di una speciale registrazione che il governo degli Stati Uniti esigeva dai cittadini di venticinque paesi diversi.

Non avrebbe mai immaginato cosa sarebbe accaduto in seguito. "Decisi di cambiare specializzazione dopo aver parlato con svariati consulenti di orientamento professionale", disse Yashar a "Democracy Now!". "Il mio tutor mi consigliò di abbandonare un corso d'informatica molto duro. L'ufficio internazionale mi disse che c'era una legge secondo la quale dovevo ottenere il permesso dell'istituto per scendere sotto le dodici ore di lezione. E così feci. Il giorno in cui mi recai a Denver per la registrazione speciale all'INS, l'agente non sapeva nulla della legge, mi prese in custodia e fissò la cauzione a 5.000 dollari. Poi mi portò in prigione". Yashar chiese al funzionario dell'INS di chiamare il suo istituto, perché aveva ottenuto l'approvazione per abbandonare il corso quella primavera, ma non aveva con sé il permesso scritto. Yashar aveva già ripreso a frequentare dodici ore di lezione a quel tempo, ma il funzionario continuava a trovare da ridire sul suo piano di studi della primavera precedente.

"Dissi perfino [all'agente dell'INS] che gli avrei lasciato il libretto, la carta d'identità, il passaporto - quello che voleva - per andare a prendere il permesso". Niente da fare. Né gli fu consentito di telefonare all'università, dove qualcuno avrebbe potuto confermare la sua storia.

Anziché sgobbare per gli esami, Yashar trascorse una notte in prigione prima che tre suoi amici pagassero la cauzione per farlo uscire. Fu una lezione che Yashar non aveva previsto di dover imparare in America.

"Legge o non legge, non mi avrebbero dovuto mandare in prigione per aver frequentato due ore in meno del previsto".

Nel clima convulso e paranoico successivo all'11 settembre, Yashar Zendeheel è stato uno dei fortunati. Aveva a difenderlo amici all'esterno e un'università prestigiosa. Altri immigrati, privi di simili alleati, sono semplicemente stati terrorizzati e maltrattati durante la caccia alle streghe scatenata da Bush e Ashcroft. Sostenitori delle libertà civili calcolano che oltre 5.000 cittadini stranieri siano stati sottoposti a detenzione preventiva a partire dagli attentati dell'11 settembre. Ma secondo David Cole, un professore di diritto della Georgetown University e autore di "Enemy Aliens", soltanto tre di questi detenuti erano accusati di un reato

collegato al terrorismo: due furono poi prosciolti dalle accuse di terrorismo e la causa dell'unico condannato per favoreggiamento si sta discutendo in appello."A migliaia sono stati detenuti in questa caccia cieca ai terroristi senza alcuna reale prova di terrorismo e da ultimo senza aver praticamente acciuffato nessun terrorista di alcun genere", accusava Cole. E come fanno notare i sostenitori delle libertà civili, violare i diritti degli immigrati è spesso soltanto il primo passo di un attacco a tutto campo ai diritti degli americani.

Soltanto quarantacinque giorni dopo l'11 settembre, praticamente senza alcun dibattito, George W. Bush impose l'Usa Patriot Act a un Congresso in preda al panico. La legge - il cui nome è un acronimo per Uniting and Strengthening America by Providing Appropriate Tools Required to Intercept and Obstruct Terrorism (Unire e rafforzare l'America fornendo strumenti appropriati necessari a intercettare e bloccare il terrorismo) - aveva l'intento dichiarato di facilitare il giro di vite contro il terrorismo nel periodo immediatamente successivo l'11 settembre. Non furono consentiti alcun dibattito o emendamento al disegno di legge prima che i senatori fossero costretti a votarlo. Come dice Nat Hentoff, era l'alba dell'epoca "O con noi o con i terroristi". Il voto del Senato per l'Usa Patriot Act fu di 96 a 1. Soltanto il Senatore del Wisconsin Russ Feingold fu con i terroristi quel giorno.

Con la nazione ancora barcollante per gli attentati terroristici e le lettere all'antrace, l'Amministrazione Bush lasciava intendere che i parlamentari che mettevano in discussione l'Usa Patriot Act sarebbero stati accusati di eventuali ulteriori attentati. Il 6 dicembre 2001 Ashcroft ammoniva così il Comitato Giudiziario del Senato: "A coloro che spaventano le persone amanti della pace agitando lo spettro della perdita di libertà, il mio messaggio è questo: le vostre tattiche non fanno che aiutare i terroristi, perché minano la nostra unità nazionale e fiaccano la nostra determinazione. Forniscono munizioni ai nemici dell'America e frenano i suoi amici".

Con i politici intimoriti e che non osavano dire la loro, l'Amministrazione Bush si è imbarcata in una campagna antiterroristica della terra bruciata a livello nazionale le cui tattiche comprendono la detenzione preventiva, interrogatori coattivi e udienze segrete finalizzate all'espulsione. Non c'è fine alle norme sbalorditive dell'Usa Patriot Act. Come spiega l'Unione Americana per le Libertà Civili, la legge:

- allarga la giurisdizione sul terrorismo includendovi il "terrorismo interno", il che consente di sottoporre organizzazioni politiche a sorveglianza, intercettazioni telefoniche, vessazioni e procedimenti legali contro l'impegno politico;
- amplia i poteri delle forze dell'ordine nel condurre perquisizioni segrete e intercettazioni telefoniche e su Internet e consente loro di accedere a documenti altamente personali - medici, economici, studenteschi e relativi alla salute mentale - con un minimo controllo giudiziario.
- Permette agli agenti dell'FBI di indagare su cittadini americani per atti criminali senza un'imputazione plausibile se dichiarano che è "per fini di intelligence".
- Permette che chi non ha la cittadinanza sia imprigionato in base a un semplice sospetto e si veda negata la riammissione negli Usa per perorare la propria causa.
- Persone sospette che non sono state giudicate colpevoli di alcun crimine possono essere tratteneute in prigione all'infinito, prorogando il provvedimento restrittivo di sei mesi in sei mesi, senza alcun riesame giudiziario significativo.

E l'attacco alle libertà civili non si esaurisce con l'Usa Patriot Act. Il Presidente Bush ha deciso che può dichiarare un cittadino americano "combattente nemico" che può essere rinchiuso, vedersi negata l'assistenza legale ed essere processato da un tribunale militare anziché uno regolare. Gli Stati Uniti possono mandare questi prigionieri in una "terra di nessuno" legale nella Baia di Guantanamo a Cuba. Che visione distorta dell'America è mai questa?

Quando gli fu chiesto di spiegare come funziona la clausola del "combattente nemico", un pubblico ministero federale, preoccupato, ha confidato di recente a mio fratello: "Significa che se non teniamo in pugno qualcuno, possiamo sempre trasferirlo in una sorta di zona franca, esente dalla Costituzione. Poi possiamo farne ciò che vogliamo. È una presa in giro del nostro intero sistema giudiziario".

Michael Ratner, direttore del Centro per i Diritti Costituzionali e avvocato dei detenuti di Guantanamo, osserva: "È come se Guantanamo fosse un altro paese, una colonia penale permanente degli Usa che fluttua in un altromondo".

### **Gli studenti nel mirino**

Proprio in un momento in cui si attribuisce tanto valore alla comprensione interculturale, l'Amministrazione Bush ha preso di mira gli accademici come principali bersagli di indagini e vessazioni. Studenti e studiosi sono tenti d'occhio molto più dei turisti. Non importa che per un terrorista sia molto più facile entrare nel

paese fingendo di essere in vacanza, piuttosto che fare come Yashar Zendeheel, che si specializzò in economia all'Università del Colorado. Non importa neppure che soltanto uno dei dirottatori dell'11 settembre fosse entrato negli Stati Uniti con un visto per studenti, senza mai farsi vedere alle lezioni (ma l'INS ha rilasciato visti per motivi di studio ad altri due dirottatori... sei mesi dopo la loro morte negli aerei schiantatisi contro il World Trade Center).'

Il giro di vite ha sensibilmente rallentato il tasso di crescita delle iscrizioni di studenti stranieri, facendolo scendere al minimo dal 1995 a oggi. Nel 2002-2003 oltre 586.000 giovani stranieri studiavano negli Stati Uniti. Molti di loro potevano finire nella stessa rete che aveva catturato Yashar Zendeheel. Ora le scuole tenute per legge a registrare informazioni esaurienti su ogni studente non statunitense in un database computerizzato denominato SEVIS, Sistema di Informazioni su Studenti Visitatori di Scambio. Il SEVIS è gestito dal Dipartimento statunitense per la Sicurezza Nazionale e ai suoi dati hanno accesso i funzionari dell'immigrazione di tutti i porti di entrata e i funzionari consolari all'estero.

Le università devono registrare nel SEVIS i minimi dettagli della vita dei propri studenti: cosa fanno, cosa studiano, dove vivono, in cosa si specializzano. Un errore - anche un semplice refuso - può comportare l'espulsione o il divieto d'ingresso negli Usa per uno studente. I funzionari delle università hanno convocato amministratori e docenti ammonendoli di non fare errori. L'università è costretta a svolgere il ruolo del poliziotto e i responsabili vogliono evitare di provocare arresti illegali. Ma se pure i professori non sbagliano, il SEVIS invece sì. Il sistema "è noto per le sue carenze e i suoi errori", ha scritto sul 'Los Angeles Times' Catharine Stimpson, preside della Graduate School of Arts and Science dell'Università di New York.

Ma le indagini nei campus non finiscono qui e le conseguenze sono gravi... per il paese intero. "Riteniamo che come conseguenza di questo modo di agire", ha scritto la Stimpson, "il numero di visti rifiutati ai nostri studenti non sia mai stato tanto alto quanto quest'anno. Gli studenti provenienti dall'estero sono fondamentali per il futuro scientifico e tecnologico della nostra nazione. Il 41% dei laureati in ingegneria è composto da stranieri e così pure il 39% dei laureati in matematica e informatica. Due terzi degli stranieri che si laureano in scienze e ingegneria rimangono negli Stati Uniti, dove danno il loro contributo didattico, economico e intellettuale. Un terzo dei premi Nobel statunitensi non è nato qui".

La Stimpson ha detto a "Democracy Now!" che agli studenti poi ammessi nel suo istituto era "stato detto da un funzionario del consolato, dove si erano recati per richiedere il visto, che erano troppo stupidi per venire all'Università di New York".

L'esperienza della Johns Hopkins University illustra l'effetto nocivo che questo attacco su più fronti sta avendo sulla comunità accademica, e in particolare su quanti s'interessano di salute pubblica. Gli studenti provenienti dall'estero, e in particolare da quei paesi ritenuti "sospetti", si vedono rifiutare il visto d'entrata per motivi di studio o il visto per rientrare dopo essere andati a trovare la famiglia. La Johns Hopkins Bloomberg School of Public Health, l'istituto per la salute pubblica più grande e antico del mondo, nonché una calamita per studenti da tutto il globo, ha visto negare i permessi ai suoi migliori neoassunti. Perfino a ricercatori americani che studiano modi di ridurre la trasmissione del HIV è stato comunicato che le loro proposte e i loro studi sono soggetti a un'attenzione particolare da parte degli Istituti Nazionali della Sanità e del Congresso. L'intera branca dell'epidemiologia - lo studio della causa e diffusione delle malattie - è stata inserita in una lista di controllo del Dipartimento di Stato per studenti e scienziati in visita.

In un'epoca in cui malattie come la SARS, l'AIDS e la febbre del Nilo Occidentale attraversano facilmente le frontiere internazionali, l'Amministrazione Bush sta cercando di limitare i movimenti e le ricerche di medici ed esperti in salute pubblica che si adoperano per rallentare la diffusione. Studiosi di tutto il mondo venuti negli Stati Uniti per dei congressi o per monitorare studi condotti nei propri paesi d'origine, sono stati fermati agli aeroporti e rispediti indietro. Di recente, i ministeri del commercio e della difesa hanno sottoposto l'università a un'indagine "senza causa", interessata, a quanto pareva, alle "esportazioni" della Johns Hopkins.

E quali erano le "esportazioni" che avevano attirato l'attenzione del governo? Gli studenti.

Il risultato di questi pesanti interventi governativi è che gli studenti stranieri di talento fuggono dagli Stati Uniti verso il Canada e l'Europa in cerca di un'istruzione migliore, anziché rischiare gli arresti e le deportazioni nel cuore della notte che pendono ora sopra la testa di chi rimane qui da noi. E i contributi che avrebbero potuto dare agli Stati Uniti - compreso il contributo economico di 12 miliardi di dollari derivante dalle spese per la frequenza e il sostentamento - andranno a un paese più rispettoso dei loro diritti.

### **Nessuna legge è valida**

Realizzando un programma quotidiano, incontro spesso persone nel bel mezzo di una crisi. Era così anche per Eugene Angelopoulos, quando venne nello studio di "Democracy Now!". L'esimio professore dell'Università Tecnica Nazionale di Atene era stato accompagnato da noi da un suo amico greco. Era stato

invitato dall'Università di New York per parlare a un convegno di filosofia nel febbraio 2003.

I suoi colleghi lo considerano un erudito. L'FBI lo considera un potenziale terrorista.

Angelopoulos conosce il fascismo. Viene dalla Grecia, dove dal 1967 al 1974 a governare c'era una brutale giunta militare. Ma non si aspettava certo di sentirne la puzza scendendo dall'aereo a New York.

All'aeroporto Angelopoulos pensava di essere accolto da un comitato di benvenuto dell'Università di New York. Neanche per sogno. "Quando arrivai, mi dissero di seguire un uomo nel suo ufficio". Poi il professore fu ammanettato e interrogato per cinque ore in una stanza tetra. "Disse: 'Se devo essere ammanettato voglio sapere di cosa mi si accusa'. Mi risposero: 'Sono le regole. Niente di personale'. E io replicai: 'Non collaborerò con voi. Non opporrò resistenza, ma nemmeno vi aiuterò'. Così mi misero le manette con la forza e mi dissero che non ero ufficialmente in territorio statunitense, perciò nessuna legge era valida".

Disse che a quel punto l'agente iniziò l'interrogatorio.

"Lei è contro la guerra?"

'È per questo che mi avete ammanettato?', domandò Angelopoulos, incredulo.

"Risponda alla domanda, è contrario alla guerra?"

"Sì".

'È antiamericano?"

"Cosa?", esclamò sbalordito il professore. "Che intende dire? Io sono contro la guerra, come tanta gente.

Questo significa essere antiamericano? È contro gli interessi stessi dell'America fare la guerra all'Iraq".

Disse che allora l'agente annotò: "È contro la guerra in Iraq".

L'agente chiese ad Angelopoulos dei suoi rapporti con un presunto gruppo terroristico greco. Sapeva dell'esistenza di quel gruppo e aveva conosciuto uno dei suoi membri da giovane, circa quarantanni prima. Angelopoulos faceva parte di un gruppetto di persone che avevano scritto alcune lettere al direttore di un quotidiano greco per protestare contro la presunzione di colpevolezza nella causa di quell'uomo. Non lo vedeva da molti anni, ma in quanto eminente accademico gli era stato chiesto di testimoniare sul carattere dell'imputato nell'imminente processo.

"Perché trattarmi come un terrorista anche se non lo sono?", domandò. "Sono fiducioso che la ragione prevarrà nell'FBI e negli altri uffici".

Povero illuso di un professore. Doveva star pensando a un'altra America, ad altri tempi.

Il professor Angelopoulos alla fine fu rilasciato dall'aeroporto JFK dopo aver acconsentito alla richiesta dell'FBI di un nuovo interrogatorio, ma aveva insistito che si tenesse presso l'Università di New York, ritenendo che, almeno, sarebbe stato in terreno neutrale. Quando tornò al suo albergo dopo aver lasciato il nostro studio, però, ricevette un messaggio telefonico dell'FBI in cui gli si comunicava che gli agenti non sarebbero andati all'Università. Gli davano invece appuntamento nel loro ufficio per una "conversazione senza interruzioni".

A quel punto il professor Angelopoulos chiamò il consolato greco a New York. Questi contattarono l'FBI per informarli che Angelopoulos non si sarebbe recato all'interrogatorio. Il professore lasciò immediatamente l'albergo.

Si recò alla conferenza, ma riscrisse il proprio intervento per commentare la sua inquietante esperienza. La domenica mi chiamò per comunicarmi che intendeva interrompere il viaggio e che sarebbe partito sotto la protezione del console generale greco. Mi recai al consolato, suonai il campanello e chiesi se il professore era lì. Probabilmente preoccupato che potessi essere un agente governativo, il funzionario non rispose.

Poi il professor Angelopoulos si accostò al marciapiede. Un'auto con i finestrini oscurati l'attendeva per portarlo all'aeroporto. Gli chiesi un ultimo commento prima di partire.

"Penso ancora che l'America sia un grande paese democratico e che le speranze di tutto il mondo siano riposte nelle azioni del popolo americano". Riflettendo sul giorno precedente, il 15 febbraio, quando milioni di persone avevano marciato in tutto il mondo a sostegno della pace, Angelopoulos disse: "Ci sono state manifestazioni in tutto il mondo, ieri. Penso che possiamo tutti vivere in pace e penso che alla fine la democrazia prevarrà".

Il console generale greco fece segno al professor Eugene Angelopoulos di salire sull'auto diplomatica. Fece in tempo a prendere l'ultimo aeroplano per Parigi prima che una tempesta costringesse alla chiusura l'aeroporto John Fitzgerald Kennedy.

## **Una retata**

Nel dicembre 2002, mi recai a Long Beach, in California, per un meeting del Muslim Public Affairs Council (Consiglio musulmano relazioni pubbliche, MPAC). Erano presenti più di 1500 musulmani. Era il 21 dicembre, il giorno dopo la seconda registrazione speciale degli immigrati negli Stati Uniti.

La registrazione speciale avrebbe dovuto originariamente interessare soltanto cinque paesi, ma ogni mese l'INS alla lista ne aggiungeva altri. Tra il novembre 2002 e l'aprile 2003, a tutti i maschi privi di cittadinanza

di età superiore a 16 anni provenienti da venticinque nazioni diverse - quasi tutte prevalentemente musulmane o arabe - fu chiesto di registrarsi e sottoporsi a una "intervista" da parte dell'INS. Il giorno precedente, la registrazione speciale era stata revocata per gli uomini provenienti da Iran, Iraq, Libia, Sudan e Siria. All'inizio di quella settimana migliaia di iraniani americani avevano organizzato proteste.

Ciò che il governo voleva far passare per un innocuo esercizio burocratico si rivelò una trappola. All'ufficio per la registrazione degli immigrati di Los Angeles, la polizia arrestò così tante persone che finì le manette di plastica. "Centinaia di loro furono arrestate per infrazioni di routine relative ai visti. Nel giro di ventiquattro ore quegli uomini venivano spediti in luoghi di detenzione in quattro stati diversi. I famigliari terrorizzati cercavano, spesso invano, di scoprire dove fossero i loro cari.

Ascoltando le storie che quella gente mi raccontava capii che viviamo in mondi diversi. Ciò che accade nella comunità degli immigrati, specialmente tra i musulmani, i musulmani americani, gli arabi, gli arabi americani e la gente dei paesi dell'Asia del sud, è un incubo. Sono colpiti doppiamente dal giro di vite del governo, condito dall'odio razziale.

Joseph Zogby, un avvocato del dipartimento della Giustizia presente al meeting del MPAC, sollecitava i musulmani a denunciare eventuali discriminazioni razziali, ma uno del pubblico gli chiese: "Non è forse vero che se chiamiamo la sezione diritti civili per denunciare le discriminazioni, il nostro nome può essere passato all'INS, che potrebbe avviare un'indagine su di noi?"

"Sì", fu la risposta.

Questo per quanto riguarda i diritti civili.

Connie Rice, cugina di secondo grado del consigliere per la sicurezza nazionale di Bush, Condoleezza Rice, era presente anche lei al meeting. Era un avvocato che si batteva con passione per i diritti civili ed era venuta a dimostrare la propria solidarietà ai presenti. Paragonò la loro lotta a quella per i diritti civili degli afro-americani. "So cosa state passando", disse loro, visibilmente adirata per gli arresti che si erano verificati.

Banafsheh Akhlaghi, un avvocato iraniano americano degli immigrati detenuti, parlò con forza al meeting della propria esperienza di difensore delle persone prese nelle retate. Disse che i suoi clienti erano stati portati in giro per il paese senza poter disporre di alcuna assistenza legale. "Sono stati messi su di un aereo e mandati in Arizona, poi spediti nel Kentucky e ancora a Chicago, poi di nuovo in Arizona, a Oakland e a Bakersfield. Verso le quattro di questa mattina sono giunti all'INS di San Diego. Non abbiamo neppure la possibilità di avvicinarli, io rappresento dodici di loro e non avevo parlato con i miei clienti fino a poche ore fa, quando finalmente sono stati portati in un luogo dove potevano parlare con il loro avvocato.

"Che ne è stato del Sesto Emendamento? Che ne è stato del debito processo?", chiedeva la Akhlaghi. E proseguiva: "Non è una faccenda di musulmani. Non è una faccenda di iraniani. Non è una faccenda di arabi. È una faccenda di esseri umani... Oggi sono gli uomini oltre i sedici anni provenienti da questi paesi. Domani saranno le donne sopra i sedici anni provenienti da questi paesi. Poi passeremo ai residenti permanenti... è ora di svegliarsi".

Gli immigrati, molti dei quali hanno trascorso tutta la loro vita di adulti in questo paese lavorando duramente per pochi soldi per dare da mangiare alle famiglie, si sono trovati di fronte a un dilemma insolubile: registrarsi, e rischiare l'arresto e l'espulsione per reati di cui non sanno nulla. O non registrarsi, e rischiare l'arresto e l'espulsione per non essersi registrati.

Chiedete alla gente di Little Pakistan. Questa comunità di Brooklyn, che prima del giro di vite ospitava 120.000 immigrati pachistani, ha conosciuto un esodo di massa da quando è stata presa d'assedio dall'FBI e dagli agenti dell'INS. In 15.000 sono fuggiti in fretta e furia in Canada, Europa o Pakistan. Molti altri sono stati portati via in aereo verso destinazioni segrete.

Gli immigrati sono terrorizzati: i residenti pachistani arrivano a casa e trovano il biglietto da visita di un agente dell'FBI o dell'INS infilato nella porta, con un appunto agghiacciante che li esorta a telefonare. Ormai ogni pachistano di Brooklyn conosce qualcuno che ha fatto quella telefonata a un agente federale... ed è scomparso nel nulla.

Le famiglie di Little Pakistan hanno ritirato i figli da scuola e li hanno fatti partire nel cuore della notte per evitare che venissero fatti "sparire". Per qualcuno, però, non c'è stato scampo nell'inverno del 2003 i funzionari canadesi hanno cominciato a rimandare indietro i pachistani alla frontiera. In centinaia sono stati rinchiusi dopo essere stati costretti a rientrare negli Usa. In tutta Little Pakistan case, posti di lavoro, famiglie ed esistenze sono stati abbandonati in gran fretta per paura di un governo statunitense ormai fuori controllo. Questa è l'America di Bush e Ashcroft.

Il dipartimento di Giustizia ha arrestato migliaia di persone nel corso di questa campagna. Ma il ministro della Giustizia Ashcroft si è rifiutato di rivelare i nomi di questi detenuti, dice "per rispetto della loro privacy e nella preoccupazione di salvare vite". Quando gli immigrati vengono arrestati, alcuni non riescono neppure a chiamare un avvocato. Molti sono detenuti in celle all'ufficio immigrazione e deportati in posti come il Pakistan, che riceve trasporti aerei segreti a distanza di qualche mese.

"Democracy Now!" e altre emittenti hanno iniziato a raccontare queste storie poco dopo l'11 settembre, ma soltanto nel giugno 2003 il Dipartimento della Giustizia ha cominciato ad ammettere che erano stati commessi abusi illegali. L'ispettore generale del Dipartimento della Giustizia ha rivelato che persone arrestate dopo l'11 settembre perché sospettate di terrorismo per violazioni della procedura d'immigrazione - qualunque cosa, dal non aver rinnovato un visto a essersi trasferiti senza notificarlo alle autorità fino ad avere un vicino di casa che pensa siate un terrorista - erano detenute per un periodo medio di otto giorni, anziché essere rilasciate immediatamente su cauzione. I detenuti venivano maltrattati, picchiati, incatenati mani e piedi e rinchiusi in celle illuminate ventiquattro ore al giorno. Alle loro famiglie spesso erano date informazioni false sul luogo in cui si trovavano. Persino quando un giudice ordinava il rilascio di un detenuto, il governo si limitava a ignorare l'ordine e lo lasciava in prigione. "Erano trattati come terroristi anche se non lo erano", ha detto Michael Ratner del Centro per i Diritti Costituzionali. Il ministro della giustizia Ashcroft non ha porto le sue scuse.

### **Eroe o terrorista?**

Questi incidenti smascherano il presupposto operativo della guerra al terrorismo: "colpevole fino a prova contraria". Principi costituzionali basilari sono eliminati e sostituiti dall'elaborazione del profilo razziale e dalla colpevolezza per associazione.

È ciò che la famiglia di Mohammed Salman Hamdani ha imparato l'11 settembre 2001. Hamdani era un cadetto della polizia della città di New York e un tecnico di medicina d'urgenza che accorse al World Trade Center quando seppe dell'incidente aereo. Di lui non si ebbe più notizia.

Talaat e Mohammed Hamdani iniziarono a cercare angosciosamente il figlio ventitreenne, incollando la sua fotografia in tutto il quartiere. Per tre settimane fecero il giro degli obitori e attesero di sapere cosa gli fosse accaduto. In ottobre si recarono alla Mecca per pregare per il figlio.

Il 12 ottobre 2001, mentre gli Hamdani erano fuori, rimasero scioccati da un articolo pubblicato sul New York Post "Missing or hiding? Mystery of nypd cadet from Pakistan" (Disperso... o nascosto? Il mistero del cadetto della polizia di New York di origini pachistane), titolava a lettere cubitali il Post "Hamdani fu visto per l'ultima volta che usciva, con il Corano in mano, dalla sua casa di Bayside nel Queens per andare al suo lavoro di assistente ricercatore alla Rockefeller University", riportava il giornale in tono sinistro, "ma non vi arrivò mai".

Di punto in bianco Mohammed Salman Hamdani si trasformò da eroe a cattivo. Gli agenti federali assediavano la casa degli Hamdani nelle settimane successive e i giornalisti li tempestarono di domande sul figlio, il sospetto terrorista.

In seguito il DNA di Hamdani fu ritrovato a Ground Zero. Le autorità furono costrette a scusarsi. Al suo funerale in una moschea locale parteciparono il sindaco di New York e il commissario di polizia. Il Presidente Bush lo prescelse per un encomio e fu citato come un eroe nell'Use Patriot Act. Ma alla sua famiglia e alla sua comunità era stato arrecato un danno irreparabile.

Intervistai Talaat Hamdani e suo marito alla vigilia del secondo anniversario dell'11 settembre, mentre partecipavano con altre centinaia di persone a una silenziosa processione per le strade di New York fino a Ground Zero. Talaat mi raccontò che quando la sua famiglia si recò come molti altri, a denunciare la scomparsa di Salman, avevano avuto paura di dire che il suo nome era Mohammed e l'avevano chiamato Sai. I suoi nipoti, che andavano tutti a scuola quando gli aeroplani colpirono il World Trade Center, condividevano gli stessi timori.

"Armeen divenne Amy", disse Talaat a "Democracy Now" il 10 settembre 2003, "e uno divenne Mickey e l'altro Mikey e il quarto Adam. Chiedemmo loro: 'Perché cambiate nome?' Ci risposero: 'Perché, sapete, non vogliamo essere chiamati terroristi a scuola'".

I nipoti e le nipoti avevano imparato quella lezione non soltanto da ciò che era accaduto allo zio Salman, ma anche dalle discussioni in classe. Anche Talaat è un'insegnante. In classe chiese ai suoi studenti di definire un terrorista. "La prima parola pronunciata da tutti fu musulmano", riferì Talaat. "Il secondo compito era dare una definizione dell'Islam. E la prima parole che saltò fuori fu bin Laden".

"Ed ecco come mi ritrovo", disse Talaat con un sospiro triste. "A difendere me stessa, la mie fede, la mia gente, la mia comunità, i miei concittadini americani che sono musulmani".

### **"Lasciate stare mio padre"**

Nadine Young Ulvie era sotto la doccia nel suo appartamento di Brooklyn alle 6,30 del mattino dell'8 novembre 2002, quando sentì uno schianto. Brittany, la figlioletta di sette anni, andò a vedere cosa stava succedendo. Fu salutata da alcuni uomini che chiesero di entrare. Avevano buttato giù il portone del palazzo.

Nadine gridò alla figlia di non farli entrare, ma la bambina rispose spaventata che era la polizia. Nadine saltò fuori della doccia e cercò di chiudere la porta del bagno mentre si vestiva. Gli uomini, che avevano già fatto irruzione all'interno, le intimarono di lasciare aperta la porta e gridarono ai tre bambini di Nadine di andare in camera da letto. Poi ordinarono a suo marito, Faisal, commesso in un negozio d'abbigliamento, di alzarsi. Faisal Ulvie è un pachistano esperto di tae-kwon-do che si era recato negli Stati Uniti nel 1996 per una competizione di arti marziali e poi aveva chiesto asilo politico. Non si era presentato all'ultimo appuntamento per l'asilo quell'anno e ne era stata ordinata l'espulsione, ma Ulvie era rimasto negli Usa. Come tanti altri, quell'immigrato privo di documenti si arrangiava per sopravvivere. Nell'aprile 2001 aveva sposato Nadine Young, cittadina statunitense. Aveva contribuito a crescere i due bambini che Nadine aveva avuto da una precedente relazione Devon e Brittany. Nel 2001 avevano avuto un figlio loro, Shaheen. Faisal non aveva mai avuto guai con la giustizia. Ma ora era finito nella rete antiterrorismo, e con lui la sua famiglia, terrorizzata.

'Dissero a mio marito di alzarsi e di andare in soggiorno', mi raccontò Nadine a "Democracy Now!". "Io chiesi: Perché? Che sta succedendo?"

"Il funzionario rispose: 'Siamo noi a fare le domande. E lei si faccia gli affari suoi'. E io: Ma dovete farmi vedere un mandato di perquisizione o un mandato d'arresto'. Mi risposero di no e basta". Era il preludio a ciò che sarebbe accaduto poi.

"Chiesero [a Faisal] di imprimere le sue impronte digitali su di un pezzo di carta. Dopo avergli fatto qualche domanda gli dissero: 'Si vesta. La portiamo via. Deve venire con noi'".

"Mio figlio disse al funzionario: 'Lasciate stare mio padre!'. Io abbracciai [Faisal] e gli detti un bacio d'addio, dicendogli: 'Non ti preoccupare. Mi batterò'".

La sera di domenica 17 novembre, nove giorni dopo il suo arresto, Faisal chiamò Nadine. "Hanno affisso un biglietto scritto a mano accanto alla mia fotografia in cui mi dicono di fare i bagagli e di vestirmi", le disse. Temeva, giustamente, di stare per essere deportato. Nadine contattò immediatamente Ahsanullah (Bobby) Khan, direttore del Coney Island Avenue Project, un gruppo che difende i diritti degli immigrati pachistani, che a sua volta chiamò l'avvocato Elizabeth OuYang.

Bobby non aveva il tempo di accompagnare a casa la moglie e la figlioletta di due anni, perciò passò a prendere OuYang e si precipitarono tutti quanti alla prigione di Faisal. Mentre erano per strada, Nadine chiamò Bobby al cellulare per dirgli che stava arrivando.

OuYang disse che non c'erano garanzie che Nadine potesse vedere Faisal, ma lei rispose: "Non importa. È mio marito. Devo essere lì".

Diluviava quando giunsero al carcere. "Quando entrai", raccontò poi OuYang, "Faisal era in catene e in abiti borghesi. Ed era spaventato".

Faisal le disse: "Non so cosa sta succedendo. Ci hanno ordinato di indossare i nostri abiti civili e di fare i bagagli. Ce ne sono ventidue di noi là dietro, ai quali è stato ordinato di farlo. Non vogliono dirci dove stiamo andando né che cosa stanno facendo". Nonostante le catene alle caviglie, continuava a camminare avanti e indietro.

Lei gli rispose: "Stai calmo e cercheremo di fare tutto il possibile". Mentre OuYang stava uscendo, Nadine arrivò alla prigione, ma non le fu permesso di parlare con il marito.

OuYang voleva essere sicura che l'INS sapesse che Faisal era sposato con una cittadina americana e stava per ottenere la residenza legale nel paese. Ma era preoccupata per un'altra cosa: ""Mi è stato detto, ho sentito dei racconti, ho ricevuto e-mail secondo cui sono in corso deportazioni di massa".

Le voci divennero realtà quando alle 3,30 del mattino al centro di detenzione giunse un autobus bianco che recava sul fianco la scritta "Servizio immigrazione e naturalizzazione" impressa a grandi lettere verdi.

OuYang corse dentro e chiese: "Voglio parlare con qualcuno dell'Immigrazione. Voglio sapere dove intendono portare Faisal".

Nell'incontro teso che seguì, una guardia carceraria uscì ad avvertire OuYang: "[L'INS] non vuole parlare con lei. Hanno ricevuto l'ordine di portarlo via". E, ci disse lei, aggiunse una minaccia: "Se qualcuno di voi segue l'autobus sarete arrestati".

Fuori, sotto la pioggia, OuYang cercò di calmare Nadine, che voleva seguire l'autobus. OuYang la fece ragionare. "Se ti arrestano, chi lo aiuterà?"

Così tornarono tutti a casa e si attaccarono al telefono. Nadine chiamò il consolato pachistano, la sua rappresentante in parlamento, Nydia Velázquez, e la senatrice Hillary Clinton. Alle 5 del mattino OuYang riuscì a contattare un funzionario addetto alle espulsioni d'urgenza. Gli spiegò quant'era accaduto. "Non so dove vogliono portarlo. Ho bisogno d'informazioni... per favore", supplicò l'avvocata. Alle 7 la richiamò un altro funzionario, che stava portando Faisal all'aeroporto. Disse: 'L'unica cosa che posso dirle è che sarà su di un volo in partenza alle 11,30 di questa mattina'. OuYang gli chiese come avrebbe potuto raggiungerlo nel caso fosse riuscita a ottenere una sospensione dell'ordine di espulsione. Fu allora che ottenne

un'informazione fondamentale: il numero di cellulare di quel funzionario.

Non rimaneva che una possibilità. OuYang si precipitò al tribunale del New Jersey. Mentre Bobby guidava, telefonò a un'impiegata del tribunale per avvertirla che stava arrivando una sospensione d'urgenza di un ordine di espulsione. Quando stavano per imboccare l'Hollan Tunnel, l'impiegata del tribunale del New Jersey le disse che il fascicolo di Faisal era a Manhattan. Girarono l'auto e si diressero al numero 26 di Federal Plaza, a Lower Manhattan. Il giudice che aveva esaminato il caso di Faisal non era più lì, perciò avrebbe dovuto essere assegnato a un altro giudice per l'immigrazione.

Nel frattempo le lancette continuavano a girare. Alle 10,15 il giudice Patricia Rohan approvò la richiesta di una sospensione d'urgenza dell'ordine di espulsione, acconsentendo a fissare un'udienza per Faisal in un altro momento. "Il giudice Rohan ha infuso vita al principio costituzionale del debito processo", disse OuYang. "Per grazia di Dio siamo riusciti a farle firmare la sospensione".

Ma il dramma non era ancora concluso. Dopo che il giudice Rohan ebbe firmato la sospensione, OuYang annunciò: "Vostro onore, non so dove inviare per fax l'ordine perché sono già all'aeroporto. Si sta imbarcando". OuYang supplicò il giudice di chiamare al cellulare il funzionario che stava procedendo all'espulsione. Nel frattempo doveva correre al piano di sotto per pagare la tassa di 110 dollari per l'istanza legale. Quando OuYang tornò, l'impiegata del tribunale le disse che non era riuscita a raggiungere il funzionario al cellulare.

OuYang uscì dall'aula per provarci lei stessa. Era occupato. OuYang si rese conto che probabilmente era Nadine che stava scongiurando per l'ultima volta il funzionario di rilasciare il marito. La raggiunse e le disse di riagganciare. Poi il telefono di Bobby Khan squillò. Era il funzionario, che voleva sapere chi stava cercando di contattarlo. OuYang afferrò il telefono e iniziò a correre verso l'aula del tribunale. Un funzionario sbucò dal nulla e sbraitò: "Niente cellulari nell'aula!". OuYang continuò a correre, gridando: "É per il giudice!". Il funzionario le corse dietro. OuYang irruppe nell'aula. Il giudice aveva già iniziato una nuova udienza. Vedendola scese dal seggio e afferrò il telefono. "Qui è il giudice Rohan. Giudice per l'immigrazione, New York. Le ordino di far scendere Faisal Ulvie dall'aereo".

Subito prima che i portelli dell'aereo si chiudessero, gli agenti portarono via Faisal. Decine di altri uomini furono deportati in Pakistan quel giorno. Faisal Ulvie poté riabbracciare la sua famiglia. Ora sta seguendo la normale procedura per ottenere la residenza permanente negli Stati Uniti. Il figlio di Nadine, Devon, che frequenta la quarta elementare, è ancora scosso per aver visto Faisal, l'uomo che chiama papà, scomparire con degli uomini armati.

Dice: "Ho tanta paura".